



Cronwell Jara Jiménez

La cena, omaggio a un estirpatore di idolatrie

traduzione di Giulia Romanò

Quando gli indios dell'isola Puná, che si affaccia sui mari di Tumbes, accolsero a pugni e legnate e picchiarono a sangue l'allora vescovo di Cuzco, il violento e terribile estirpatore di idolatrie, frate Vicente de Valverde, ebbe inizio la cerimonia considerata più gioiosa e attraente dagli aborigeni.

Durante la cerimonia lo stesso frate Vicente si sarebbe visto protagonista dei più graditi onori e omaggi mai offerti, almeno fino a quel giorno, a nessun uomo sulla terra che non fosse un Gran Signore o un dio.

E sebbene gli abitanti di Puná sapessero, conoscendolo da dieci anni, che frate Vicente non era né un Signore né un dio, i molti cacicchi decisero comunque di omaggiarlo con cerimonie degne, poiché erano a conoscenza che questo signor vescovo ne era molto appassionato, soprattutto adesso che si sapeva chi fosse veramente, quale fosse la sua alta distinzione, che cosa significasse un santo estirpatore di idolatrie e la sua grande fama.

Così, quando con parole dolci e soavi denudarono il suo bianchissimo corpo, spogliandolo delle sue immacolate e imponenti vesti di vescovo e in seguito, aiutandosi con fruste irte di spine, lo legarono a una larga graticola, la prima cosa che fecero i principali cacicchi di Puná fu radunarsi davanti a lui e sostenere un dialogo sereno e purificante così come lui, in quanto vescovo e inquisitore, aveva fatto centinaia di volte con altri cacicchi di Puná e del Tawantinsuyo.

A quel punto gli chiesero:

- Raccontaci, dicci come sono i tuoi dei e i tuoi idoli. Parla. Che sciocchezze e falsità sai.

Frate Vicente aveva compiuto questo rituale centinaia di volte, solo che ai tempi lui stava dall'altra

parte, ora era la vittima.

E così il santo estirpatore rispose quello che, secondo la sua alta gerarchia e responsabilità di buon cristiano, avrebbe dovuto rispondere, ossia:

- Il mio Dio è il più potente e temibile, così come è il più buono.

Allora i cacicchi si indignarono considerandolo irrispettoso, superbo e ribelle nei riguardi degli dei di Puná, allo stesso modo in cui lui, da inquisitore, si era indignato quando altri cacicchi, sue vittime, gli avevano detto che anche il loro dio era il Magnanimo e il più Potente.

Infine i cacicchi gli chiesero e ordinarono



- E allora, se il tuo dio cristiano è potente, dove sta? E perché non si mostra, se gli stiamo ordinando di apparire?

Al vescovo toccò tacere, così come davanti a lui era toccato fare a tanti sacerdoti indios.

Fino al punto in cui li avrebbe mandati al rogo, li aveva fatti spogliare degli ori e solo quando li vide bruciare sul fuoco e li vide morire, finalmente come atto di commiserazione diede loro la benedizione di Cristo e il santo battesimo, in modo che, con la loro morte, si sarebbero pentiti di adorare gli idoli e si sarebbero sottomessi alla Bibbia e alla Legge di Dio.

Di tutto questo frate Vicente si sarebbe ricordato.

Ma adesso che era lui a venire torturato, le cose erano diverse.

Prima di tutto, vide come venivano sacrificati in suo onore sei dei suoi compagni davanti a un totem e un altare, e con meravigliosa perizia strappavano loro il cuore, così come - supponeva - aveva fatto lui tormentando tante volte i familiari dei cacicchi che sarebbero stati mandati al rogo.

Per uno scherzo del destino, la propria sorte gli stava facendo assaporare ciò che molte volte lui stesso aveva fatto. Allora supplicò e chiese ai cacicchi che con lui, per favore, essendo un Sacerdote Principale, abbreviassero il rituale concedendogli la morte immediata.

E quelli di Puná non si fecero pregare. Affrettarono quindi la cerimonia suonando flautini e tamburelli, e declamando inni ai propri idoli, mentre bevevano *chicha*, danzavano e ridevano.

Così, poiché era noto che all'estirpatore piacesse molto l'oro, gli cavarono di fino gli occhi con delle strane cannuce e li sostituirono con due colate di oro bollente. Prezioso gesto, quello dei cacicchi. Addirittura si credette, dai gesti del padre, che il buon ministro cristiano strillasse di piacere.

Successivamente, dato che quelli di Puná avevano notato che il vescovo apprezzava molto detto rituale, lo cosparsero di olio e condimenti e aggiungendo del peperoncino, ancora vivo, lo infilarono con un palo dall'ano alla bocca, e iniziarono ad arrostarlo sui carboni ardenti. Non diedero retta alle sue grida, che oltretutto sembravano di felicità, e quando la carne fu cotta a puntino iniziarono la merenda. O meglio, una gran cena di carne e oro, proprio come frate Vicente avrebbe apprezzato fare, solo che con altri.

Ma anche se l'avesse fatta, quelli di Puná erano sicuri che non gli sarebbe riuscita con tanta maestria e abilità culinaria.

Il condimento era equilibrato e la qualità prelibata, poiché erano carni tanto illustri e raffinate; e non avrebbe potuto essere altrimenti, considerando l'ammirazione e il rispetto sempre attribuiti al padre Valverde e al suo alto grado, quando anche lui abbrustoliva gli abitanti di Puná.

Infine, l'ultimo omaggio. In quell'occasione, sulla punta di una lancia tra piume e fiori, esibirono la sua testa. E il suo bel cranio in ogni battaglia.